

PERIODICO DI PENSIERI IN LIBERTÀ
SETTEMBRE 2015 - N. 44

L'ALBA

LA VIA STRETTA...
TRA IL CAOS E LA LUCE

Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea

sommario

Editoriale	3
La rabbia e la pazienza	4
La vita fuori corre veloce	5
Sensibili ai riflessi.....	6
L'odissea continua	8
A proposito di	8
<i>Speciale - Come affrontare la vita all'uscita</i>	<i>9</i>
<i>Speciale - È arrivato il tempo di lasciarvi</i>	<i>10</i>
<i>Speciale - Cosa mi riserverà la vita</i>	<i>11</i>
<i>Speciale - Oggi non è un giorno come gli altri</i>	<i>12</i>
<i>Speciale - Ho stretto un patto con me stesso.....</i>	<i>13</i>
<i>Speciale - Ricomincio da dove?</i>	<i>14</i>
<i>Speciale - Uscire non è tutto.....</i>	<i>15</i>
Il corpo docile la nostra recensione	16
Gli stati generali sull'esecuzione penale: il garante	18
I tavoli	19
Anche il carcere deve cambiare: La nostra riflessione.....	20
l'invito di Ristretti orizzonti	21
Città di Bologna	22
Canta e suona.....	23

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Carlo Gualtieri

Redazione: Maureddu Salvatore, Loris Armosino, Alcaro Massimo, Masotina Antonio,

Umberto Lovento, Ben Khalifa Nasredine

Copertina a cura di Loris Armosino

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giaccone

Giulio Tassi - Adriana Schiavoni - Elena Mezzano.

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Alfio Garozzo – Marisa Manzin

L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12, viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) - Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.

Per contattarci potete scriverci a:

Redazione l'Alba c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO) - oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente

Le vostre offerte possono essere inviate alla "Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea -

Tino Beiletti – onlus" - sede: P.za Castello 6 – 10015 - Ivrea,

tramite: Bollettino postale sul c/c nr 1002165544 oppure tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le

P.T. IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544

(causale: per L'Alba oppure per l'Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione

il 5 per mille, indicando il nostro C.F.: 93040300019 nella casella

"sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale" - onlus.



Questo numero estivo raccoglie il lavoro dell'estate: uno speciale dedicato al momento dell'uscita dal carcere con alcune nostre riflessioni e un corposo spazio dedicato agli Stati Generali sull'esecuzione penale provocato dall'intervento del Garante della Città di Ivrea e arricchito da interventi presentati dalla rivista Ristretti Orizzonti che cura una rassegna stampa quotidiana.

Da questo numero lanciamo inoltre una nuova sezione dedicata alla collaborazione con la scuola media di Burolo.

Le immagini che accompagnano questo numero sono quelle che sui giornali, di questa fine estate, documentano il tentativo di tante persone di entrare in Europa.

questionari...

Nello scorso numero avevamo inserito un questionario. Era perché spesso ci chiediamo cosa pensano i nostri lettori del nostro giornale; perché vogliamo migliorarci e farci capire; perché...abbiamo tanto bisogno di saperci accettati ed accolti. Abbiamo ricevuto un po' di questionari compilati, e alcuni sono anche molto belli e ricchi di pareri e di consigli; però...
però ne vorremmo di più!

Sappiamo che certe volte uno ha magari l'intenzione di intervenire e poi, per un motivo o per l'altro, finisce per non farlo; sappiamo anche che qualcuno ha forse la delicatezza di non volerci dire cose sgradevoli e preferisce tacere; sappiamo che siete tutti molto occupati e avete cose più importanti a cui pensare. Ma abbiamo anche la speranza che qualcuno stia ancora meditando di risponderci, e abbiamo la pazienza di aspettare... Se qualcuno ha qualcosa da dirci, per favore, lo faccia. Nel prossimo numero vi renderemo conto delle risposte ricevute.

La rabbia e la pazienza.

Come tornare a sperare

di Loris Armosino

Ne ho passati di giorni neri; arrivi al punto di convincerti che non sei un essere umano, ma un fantasma.

Mio padre, un giorno, mi disse che quando io sarei ritornato a casa una volta finita la mia carcerazione lui non ci sarebbe più stato; ma io con un cenno di spalle feci finta di non crederci e che la sua era una delle tante lamentele; invece, come al solito, aveva ragione.

Aveva 60 anni quando io, nel 2008, ho varcato le porte del carcere per un vecchio definitivo, che risaliva al lontano 1988/89; ho visto mio padre qualche volta al colloquio e ogni tanto l'ho sentito al telefono quando chiamavo a casa.

Ma il peggio doveva ancora venire. Infatti il 14 dicembre si è presentato davanti alla mia cella un agente e mi ha portato una delle notizie più funeste della mia vita: nella notte era mancato il mio caro papà. Il mio cuore cessò di battere, il sangue smise di circolare nelle mie vene; se mi avessero dato una accoltellata non sarebbe uscita una sola goccia di sangue.

In pochi istanti mi sono trovato solo al mondo, triste e sofferente, con mille domande e poche risposte. Ma perché proprio lui? Era un gran lavoratore, di professione faceva gli impianti di riscaldamento, aveva una Ditta con una grande sede e degli operai alle dipendenze; a tempo perso, cioè al sabato e alla domenica portava avanti la nostra azienda agricola, che abbiamo da generazioni.

Per spiegare come si è spento mio padre, devo fare un profondo respiro per reprimere la rabbia. Rivedere nella mia mente mio padre nel letto d'ospedale, dove avevo potuto dargli una carezza ed un ultimo bacio, prima di ritornare in carcere dal permesso ottenuto, vedere il suo ultimo sguardo e stringere la sua mano per l'ultimo saluto a suo figlio, credetemi, fa vedere tutto nero, e la rabbia sale alle stelle. Sono uscito dall'ospedale ammanettato e naturalmente scortato dagli agenti di custodia; oltre la vergogna e l'umiliazione di essere visto, uscire da un colloquio in cui non hai provato la gioia di vedere tuo padre con delle probabilità di guarire, fa ritornare in cella pieno di rabbia. L'unica consolazione era il fatto,

in realtà molto strano, che durante la sua permanenza all'ospedale, avevo scritto una lettera a mio padre, al cui interno vi era tutto l'affetto che provavo per lui e le parole che non ci siamo mai detti nell'arco della nostra vita vissuta in famiglia (quella è stata l'unica lettera che io ho scritto in tutta la mia vita al mio caro papà).

Ricordo il giorno del funerale, quando io sono stato accompagnato dagli agenti di custodia; ero senza le manette ai polsi, anche perché all'epoca io lavoravo all'interno della C.C di Asti in Art.21 interno, il che denota che godevo di una certa fiducia, dovuta al fatto che io mi sono sempre comportato bene (perché sono dell'idea che una persona non si deve comportare bene solo in società, ma anche in posti come questi).

Devo confessare che la cosa più brutta è stata la vista della salma di mio padre all'interno della cassa, per non dire quando fu messo e saldato con lo stagno il coperchio. In quel momento ti rendi conto che quella persona così cara, tuo padre, non la vedrai mai più, e insieme provi mille rimorsi di non avergli detto cose che ora vorresti dirgli, mamma mia che magone!

Sono passati cinque anni, anche se non mi sembra neanche vero; e io vorrei poter tornare indietro, almeno per una cosa sola, quella di non aver commesso gli sbagli che mi hanno fatto deragliare da queste invereconde parti, piene di dolore e umiliazione, che mi hanno veramente segnato per tutta la mia esistenza.

Mi è rimasta tanta rabbia dentro, perché non potrò più trascorrere le giornate di lavoro insieme ai suoi insegnamenti, e per il rimpianto del poco tempo passato insieme perché sono stato in questo posto. Stare rinchiuso in quattro mura, e non si sa ancora quanti anni passeranno, è come essere sepolti vivi, questa è la mia rabbia; perché a casa ho ancora una grande donna che è mia madre, che mi segue da anni senza farmi mancare nulla e che avrebbe tanto bisogno di me; poi comunque a casa ho ancora delle cose che mi riportano alle vecchie tradizioni, che mi legano al mio caro papà.

C'è poi la gente ignorante che ti giudica, perché io



ero un detenuto, ed ero accompagnato col cellulare dagli agenti di custodia; mi sentivo guardato, discriminato, additato, come se il fatto di essere figlio di un grande uomo facesse ricadere anche su di lui la mia colpa.

Tutto questo è stato devastante.

La cosa più brutta è stata quando gli amici e i parenti sono venuti ad abbracciarmi per le condoglianze e per i saluti; ma in realtà io sentivo solo la loro curiosità e il loro disprezzo. Non ho detto nulla, per non far restare male nessuno e anche perché non rientra nella mia indole; ma, negli anni della mia carcerazione, nessun amico, cugino o parente stretto mi scrisse mai una semplice cartolina con una parola di incoraggiamento; tutto questo mi ha sempre suscitato tanta rabbia.

Il carcere, invece, gli altri detenuti e tutto il personale penitenziario mi sono stati vicini dandomi conforto, il che mi ha fatto pensare molto. Fuori dal muro c'è gente che è solo capace di giudicare e addirittura di disprezzare, senza pensare che la vita è una sola, e che bisognerebbe volersi bene da vivi e non da morti; non serve dire che uno era un bravo uomo, oppure che "mi dispiace" o ancora "avrei voluto venirti trovare"; quando in effetti sarebbe bastata una semplice lettera con due sole righe di conforto per farmi capire che non ha importanza dove sono e cosa ho fatto, ma che mi dispiace veramente. Devo quindi dire che per me è stato solo ed esclusivamente il Carcere stesso a venirmi incontro e ad aprirmi spiragli per un futuro migliore.

È qui che ho capito che è importante e necessario che io impari a gestire la rabbia, perché non abbia sbocchi imprevedibili per me e per chi mi sta accanto; grazie al Carcere e a chi ci lavora dentro con sensibilità e con molta attenzione; non invece alla società, che non mi avrebbe più dato alcun segno di speranza.

La vita fuori corre veloce, mentre io... aspetto

di Antonio Masotina

Non sono solo un detenuto, ma prima di tutto sono un figlio, un fratello, un compagno, un nipote e un cugino.

Con questo voglio dire che prima di essere ospitato... chiuso... in questo castello di ferro e mattoni avevo una vita come quella di ogni essere umano, che sicuramente oggi non è più la vita di una persona libera. È un po' più complicata, ma è pur sempre una vita per il semplice fatto che dovresti continuare a fare quello che stavi facendo, con il piccolo problema che tu non sei più a fianco dei tuoi cari.

Di certo gli affetti non sono più quelli di cui una persona ha bisogno, la situazione permette ben poco!

Nel mio piccolo cerco di fare tutto al meglio, anche se non nascondo che, con tutte le cose che posso fare, realmente mi rendo conto che non li faccio felici come vorrei o come vorrebbero loro e penso (anzi, ne sono sicuro) che la cosa sia reciproca.

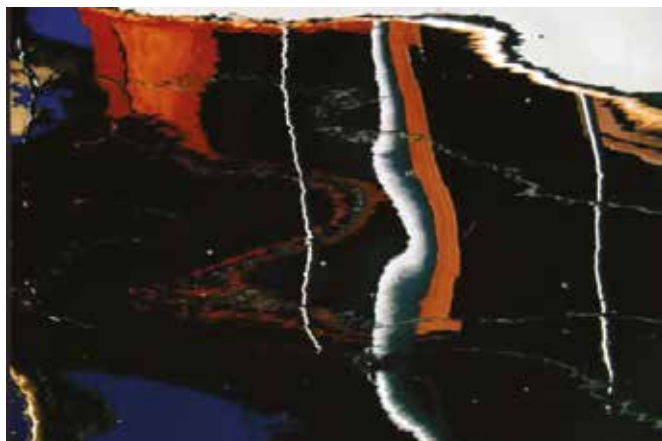
Le difficoltà ad avere una vita qui, chiusi, e allo stesso tempo averne una fuori non sono tante, credetemi: sono molte di più! Con tutto l'impegno che metto e che metterò, il mondo là fuori va avanti a 100 km/h insieme alla mia famiglia, mentre io molto lentamente cerco di arrivare alla fermata più vicina con la speranza di arrivare all'orario giusto!

Sensibili ai riflessi



Attendo
sulla riva del fiume.
Attendo
di poter attraversare
il ponte della vita
della libertà.

Riflesso nell'acqua.
Mi ricorda una gabbia
dalla quale vorrei
scappare



Da bambino sognavo...
sognavo di navigare,
viaggiare, conoscere.
Come vorrei
tornare bambino.

Questo è il titolo del nuovo progetto che coinvolge noi della Redazione e i ragazzi della Scuola Media di Burolo. Gli allievi della IIIB, insieme alla loro professoressa Giuliana Airoidi, da tempo sono in contatto con noi: ci scriviamo spesso scambiandoci auguri e informazioni. Un rapporto voluto e desiderato da entrambe le parti, con ottimi risultati.

Sono ragazzi che, con le loro curiosità e con l'affetto che ci dimostrano, hanno da parecchio occupato un posto importante nel nostro tempo. Un rapporto che è man mano cresciuto e che oggi ci fa sentire legati, nella sofferenza da parte nostra e nella sensibilità da parte loro. A seguito di questo reciproco interesse, la professoressa ci ha proposto (e noi, insieme ai vo-

lontari che ci affiancano, abbiamo accettato) di creare insieme un libro.

Lei, che è anche un'abile fotografa, ha fatto con passione parecchie fotografie di "riflessi sull'acqua", e ha chiesto ai suoi ragazzi a scuola e a noi di comporre delle brevi poesie da affiancare ad ogni foto. Il tema ci ha coinvolti, perché anche la nostra vita è solo un rifles-

Ricordi.
I pensieri volano lontano.
Le immagini scorrono.
Realtà assaporate,
vissute.



Quello che c'è sotto, però,
non fa più nessuna paura
quando hai una vita intera
per cadere, precipitare,
per abituarti alle domande,
per non conoscere risposta.

Sola.
In acque dolci
si rispecchiano
le mie illusioni



so della vita vera che si svolge all'esterno, eppure può avere dei lampi di luce e offrirci delle prospettive di vita nuova. Ed è così che ci siamo fatti coinvolgere, dapprima con grande sfiducia verso noi stessi (perché non credevamo proprio di essere capaci a fare quel che ci veniva proposto), e poi mano a mano con più coraggio, dimostrando la nostra volontà. Un lavoro in unione con dei ragazzi di 13 anni, che spesso

ci stupiscono per la loro sensibilità e ci fanno ricordare quando anche noi eravamo carichi di aspettative e di speranze. Ne è venuto fuori un insieme di pagine che adesso faremo stampare e che ci paiono molto belle. Naturalmente il libro è autofinanziato, e stiamo ancora cercando degli sponsor che ci aiutino. È nostra intenzione, comunque, farlo uscire a dicembre e presentarlo in una serata

pubblica. Sul prossimo numero, quando avremo le idee un po' più chiare circa i costi e le possibilità, forniremo tutte le informazioni per chi fosse interessato sia a partecipare all'incontro sia ad, eventualmente, acquistare il volume. Noi tutti della redazione, con i ragazzi della IIIB, la professoressa Airoidi e i volontari dell'Associazione Tino Beiletti confidiamo in una folta e generosa partecipazione.

L'odissea continua

Il 10 luglio di quest'anno la REPUBBLICA ha pubblicato un articolo nel quale si raccontava l'odissea di due profughi siriani i quali, fuggiti dalla Siria, erano stati arrestati ad Ivrea con l'accusa di essere trafficanti di esseri umani.

I veri trafficanti li avevano definiti "responsabili" - di altre 48 persone che viaggiavano nel pullman con loro in quanto loro due parlavano tedesco e spagnolo.

Hanno così passato 199 giorni in carcere ad Ivrea ed altri sei mesi agli arresti domiciliari.

Solo a gennaio 2015 è arrivata l'assoluzione.

Nel frattempo sono stati aiutati sia materialmente che moralmente dalla Associazione Volontari Penitenziari Tino Beiletti, la quale ha fornito un'assistenza completa. Un'assistenza impegnativa, perchè si è trattato di fornire loro tutto il necessario per vivere segregati in casa per mesi (quindi persino i rifiuti dovevano essere portati nei cassonetti, costantemente, dai volontari).

Ma più di tutto si è fornita un'assistenza morale con costanti visite e colloqui per non farli cadere in depressione.

Ora sono assolti, ma non hanno lavoro e il risarcimento che vuol chiedere il loro avvocato per l'ingiusta detenzione è per noi una chimera.

I due siriani cercano lavoro: non vogliono continuare ad essere mantenuti da amici o/e dall'Associazione.

A proposito di immigrazione

di Antonio Masotina

In questi giorni, sempre più spesso, si parla di eccessivi sbarchi di clandestini, la maggior parte descritti come criminali. Secondo me, invece, chi scappa dal proprio paese lo fa principalmente per fame, o semplicemente perché sogna di crearsi una vita migliore.

Si tratta di una realtà fatta da buoni e cattivi; peccato che chi sbaglia non danneggia solo se stesso, ma crea problemi in un mondo già pieno di pregiudizi.

Penso sia difficile scegliere dove andare; spesso la scelta è dettata dallo sviluppo economico del paese. Molti sono giovani e istruiti, ma il più delle volte la possibilità che vien loro fornita è solo di un lavoro in nero. Eppure non sono in concorrenza con nessuno, visto che spesso le mansioni offerte sono quelle che i cittadini del paese ospitante non vogliono fare, mansioni che sovente non rispondono alle loro aspirazioni o capacità, e non permettono di soddisfare le esigenze fondamentali, come pagare un affitto o sostenere i propri cari.

Ora si adottano misure drastiche per risolvere un problema ormai sfuggito di mano e che penalizza anche gli onesti.

In conclusione voglio dire che immigrazione non significa invasione e soprattutto non va confusa con criminalità: sono molte le persone che, nonostante fatica e sudore, non cedono a facili guadagni e si accontentano di poco, pur di vivere in modo dignitoso e camminare a testa alta dimostrando gratitudine a chi li ospita.



Come affrontare la vita all'uscita dal carcere Se dentro non si sono potuti coltivare gli affetti

di Loris Armosino

Non vorrei parlare tanto di noi reclusi, quanto di quello che sarebbe bene in generale. Vorrei cioè parlare in termini pratici del fatto che si deve capire che l'idea che abbiamo avuto di interessare la politica perché faccia una legge per gli affetti delle persone detenute, è prima di tutto un modo per garantire livelli di sicurezza maggiori nella società.

Pensiamo, infatti, che se una persona, già comunque privata della libertà, viene privata anche della famiglia, al momento in cui finisce la pena e ritorna nella società, sola e senza affetti, è una persona oggettivamente più a rischio.

Il detenuto oggi, con i pochi colloqui e le pochissime telefonate che può fare finché è in carcere, difficilmente quando esce si ritrova la famiglia come sperava. Dopo anni di carcere ci si accorge infatti che i figli non sono più gli stessi, i genitori sono diventati più anziani senza quasi che ce ne rendessimo conto, la propria donna, la propria moglie è cambiata; e quindi ci si deve reinventare di nuovo un ruolo.

Prima di tutto un ruolo di padre, in particolar modo per quelli che hanno dei figli che sono già adulti ma che erano piccoli quando i loro papà hanno varcato le porte del carcere, e fondamentalmente li hanno visti crescere a puntate, solo tramite i colloqui e il telefono; questi padri non li hanno mai accompagnati a scuola, e non hanno mai potuto avere quelle attenzioni che un padre ha di solito con un figlio.

Le difficoltà passate dalla famiglia e magari da te ignorate in carcere, te le ritrovi fuori, non avendo avuto la possibilità, nelle ore di colloquio, di riuscire a discutere, a confrontarti, ad avere un rapporto profondo, e anche a spiegare certe scelte e ad affrontare delicate questioni in sospeso nel momento giusto per farlo.

Le vittime per noi non sono solo le persone che hanno subito i nostri reati, sono anche i componenti della nostra famiglia; ma i nostri sentimenti, le nostre responsabilità, non si possono spiegare in un colloquio in carcere, che dura un'ora, massimo due, in un ambiente in cui l'unica cosa che riesci a fare è di chiedere ai tuoi come stanno.

E stanno tutti bene, naturalmente, nel senso che non hanno quasi il coraggio di dirti che non va. Io spesso faccio un paragone, descrivo la visita in carcere come una visita ad un ammalato: quando si va a trovare un malato di solito non si parla mai apertamente dei problemi che ci sono, anzi, si cerca di evitargli le cose sgradevoli, sapendo che la persona malata è in condizione di particolare debolezza. Ecco, la stessa cosa succede in carcere.

Per tutto questo ritengo che, se non ci si dà la possibilità di coltivare gli affetti già a partire dal carcere, sicuramente quando usciremo troveremo grossissime difficoltà in famiglia.

E poi, se non si ha l'appoggio delle famiglie, diventa difficile anche confrontarsi con la società esterna fuori, con tutti i luoghi comuni e i pregiudizi che ci sono.



È arrivato il momento di lasciarvi. Tempo di emozione e preoccupazione

di Salvatore Maureddu

Questo numero sarà sicuramente l'ultimo per me. Mi sento emozionato al pensiero di uscire, ma anche leggermente preoccupato.

In questo periodo molte vicende hanno cambiato la mia vita, ed ora dovrò riadattare il mio rientro in società in modo totalmente diverso da come vivevo prima.

Prima di questa carcerazione avevo un nucleo familiare, da vent'anni, con la mamma delle mie figlie: due bellissime ragazze, Sonia e Denise; ora che con la madre il rapporto è finito, dovrò affrontare una vita nuova. Comporterà sicuramente una sofferenza, perché, abituato a vivere con loro, mi mancheranno immensamente e dovrò inventare nuove opportunità per vivere momenti insieme alle mie bimbe, e organizzare con loro nuove giornate per diventare un papà a distanza. Per fortuna ho un ottimo rapporto con loro, e credo davvero che insieme costruiremo il nostro avvenire.

Sono preoccupato perché uscirò dal carcere senza una casa e senza un lavoro. Cerco di essere ottimista, anche perché lo sono di carattere, ma un po' di timore lo sento. Non è il massimo uscire da qui e non sapere cosa ti aspetta. Nella testa ti frullano centinaia di idee, cerchi di immaginare tutte le cose possibili e ti prepari alle difficoltà, anche se in cuor tuo sai che non riu-

scirai mai a calcolarle tutte; ma ti rassicuri dicendoti: "speriamo che vada tutto bene".

Purtroppo lo Stato Italiano non aiuta molto gli ex detenuti; ma non posso neanche pretenderlo, considerato che non aiuta neanche le persone che non hanno combinato guai, come i pensionati o i disoccupati, figuriamoci quelli come me. Adesso siamo anche in piena crisi, con emergenze varie, come l'immigrazione (che quando ho sentito che venivano messi in alberghi o case di accoglienza, mi è venuta l'idea di colorarmi di nero e provare a chiedere aiuto, pensate a come sto!!).

Uscire sarà sicuramente un'avventura, lo sento; e se le cose non andranno bene, proverò ad andarmene lontano, anche se lasciare le bambine mi dispiace molto. Sicuramente in carcere ho meno problemi, devo solo stare in cella, un tetto c'è, il mangiare me lo danno; ma la libertà non ha prezzo. Uno dei problemi dopo tanto tempo in carcere è che diventa quasi un'abitudine; ma il richiamo della libertà è forte. Certamente sarebbe meglio avere qualche sicurezza in più all'uscita, ma questa è la vita, a volte dà e a volte toglie.

Nell'uscire lascerò tante persone che ho conosciuto e con le quali ho trascorso molto tempo; a tutte loro voglio dire: "in bocca al lupo"; altre le voglio ringraziare per il rapporto di recipro-

co rispetto che si è costruito nel tempo, e perché da loro ho ricevuto anche qualche aiuto, a volte materiale a volte morale. Non parlo solo di detenuti; penso a volontari, educatori, assistenti, medici, infermieri, psicologi e anche la Direzione. Forse mi farò qualche nemico, ma non importa; a me non piace generalizzare, tutti buoni o tutti cattivi; mi piace considerare il rapporto che ho con chiunque, con la divisa o senza, di colore o no, italiano o straniero: è la persona che conta e se uno è valido, è giusto ritenerlo tale.

Dal 2009 ho conosciuto più Direttori e Comandanti e devo ammettere che nel carcere di Ivrea qualche miglioramento si è visto, anche se la strada è ancora lunga e le possibilità sono limitate. Ma da detenuto, anche se molte persone ritengono che siamo tutti uguali e vorrebbero farci spiare la nostra detenzione, come si dice, a pane e acqua, io sono fermamente convinto che la strada più giusta sia la riabilitazione e la rieducazione.

Far uscire qualcuno da un carcere pieno di rabbia e odio, difficilmente lo porterà a convincersi ad avere rispetto verso le altre persone e la società. Saluto anche gli studenti delle medie di Burolo con la loro professoressa, insieme abbiamo costruito un bel rapporto scrivendoci delle lettere,



rispondendo alle domande, facendoci emozionare con gli auguri ad ogni ricorrenza e con le loro lettere piene di sincerità, come solo i bambini sanno fare perché fortunatamente la vita non li ha ancora contagiati con falsità e ipocrisia.

Un abbraccio alle ragazze del Gramsci di Ivrea, alcune di loro hanno fatto parte della redazione e sono venute più volte a trovarci, scambiando pensieri e portando in queste mura una ventata di freschezza e di ottimismo: a vederle mi veniva da pensare che oltre il muro non

tutti avrebbero avuto diffidenza nei miei confronti come ex-detenido.

Un caloroso abbraccio a tutti i volontari, che con molta fatica e una pazienza esemplare, tutti i giorni portano qui un grande aiuto per molte persone, anche se spesso non sono ricambiate in modo educato; ma loro non mollano, anzi migliorano, e spesso mi hanno fatto pensare che le persone buone esistono, bisogna cercarle e quando le trovi non lasciarle sfuggire. Grazie di tutto, siete state per me un esempio.

Con onestà e consapevolezza posso dichiarare che anche il carcere è un'esperienza che ti può far crescere: utilizzare questo tempo ricercando noi stessi e riflettendo sul nostro passato; il carcere lo permette, perché il tempo passa lento, e bisogna portarlo a nostro favore.

Il segreto è uscire migliori di come siamo entrati, con le nostre scelte, a ognuno le sue.

A tutti Buona Fortuna, e che Dio, qualunque nome gli si dia, ci accompagni.

Cosa mi riserberà la vita e la società Quando finalmente uscirò dal carcere?

di Emanuele Sanfedele

Spesso, anche se è ancora prematuro, mi capita di pensare al mio futuro, a quando sarò fuori. E vorrei essere capace di descrivere quello che sento dentro di me e le mie paure per il futuro.

Nella mia precaria condizione, dopo quanto ho vissuto e sofferto, come potrei non pensare al peggio? Non è possibile pensare di dare nove anni da scontare ad un individuo e pretendere che sia sereno, magari allegro. La verità è che, giorno dopo giorno, il carcere sta assassinando la mia vita, il mio avvenire, la mia famiglia.

Quando uscirò, mi troverò in seno a una società cambiata, in tutti i suoi aspetti: dal modo di pensare alle possibilità di lavoro, e per ogni altra cosa. Sono cosciente del fatto che bisogna chiedere tantissimo a noi stessi e nulla agli altri.

Ma i miei interrogativi sono: Quando uscirò, con quali occhi mi vedrà questa società? cosa penseranno di me? che fiducia mi accorderanno ancora?

Certo, sono fortunato perché fuori troverò la mia famiglia ad aspettarmi, non sarò solo; ma il mio

pensiero fisso è: troverò qualcuno disposto a darmi un lavoro?

Sono stanco ma pieno di risorse, e la mia buona volontà non mi fa minimamente dubitare di aver la grinta per affrontare mille problemi, poi gli altri mille che verranno, e ancora altri mille se sarà necessario.

Ma chissà quale sarà la realtà!

So che non sto dicendo niente di nuovo; sono verità che si conoscono, per cui non mi resta che sperare, affrontando con coraggio il futuro, cercando passo dopo passo e in punta di piedi di integrarmi a quella che, di volta in volta, sarà la nuova società.

Adesso la situazione mi appare molto complicata, ma non voglio vedere il futuro come l'ennesima falsa speranza, ma piuttosto come una seconda occasione, perché questa volta non sono ammessi errori.

Talvolta una storia di vita racchiude una lezione che è destinata ad una cerchia ben più vasta di coloro che ne sono stati i protagonisti.

Oggi non è un giorno come gli altri. Le mille emozioni del primo permesso

di Carlo Gualtieri

Il portone minaccioso di cui per anni ho avuto soggezione, lentamente si apre, sembra anzi illuminarsi per permettermi di uscire. Sono libero di andare, finalmente. È un momento magico, speciale. Il mio cuore ancora non ci crede ma tutto questo accade. Si apre dolcemente, come un sipario rumoroso, su un pallido verde pianeggiante e uno splendido sole che mi colpisce negli occhi come un “benvenuto”. Un vero inno ai colori della vita, ai suoni e al calore. Mi affaccio alla vita e resto così: sopraffatto e incantato. Mi colpisce ogni cosa, ogni silenzio, ogni rumore. In me un sentimento di distacco, di mancanza, anche delle cose che ho perduto. Un velo di nostalgia.

Per molto tempo ho conservato i ricordi che, ormai, si sono trasformati in un unico ricordo sempre più sbiadito e adesso, questo spazio che mi sta davanti, pieno di tutto, che racchiude insieme quello che si vede, mi appare incredibilmente più bello, immensamente più grande: questa è la vita. Ma perché quando guardi un cielo così non pensi mai a niente di brutto?

Per un momento chiudo gli occhi, non so decidere quale emozione seguire, così faccio un respiro più forte. Mi sembra da troppo tempo di non aver più respirato; un'aria, un male dentro che ha solo bisogno di uscire, di scomparire: è ora che se ne vada, che si allontani da me! Com'è lontano quel nervosismo,

quell'ansia, quella stanchezza di non sapere ogni giorno qualcosa, in un frullatore emotivo, continuo, che non conosce tregua, in cui l'unico rifugio è la tristezza. Com'è magico questo saziarsi di aria e di felicità e poter guardare da libero l'orizzonte, spingersi più in là, dove si vuole. Com'è diverso, semplice e strano accorgersi che tutto questo è vero.

L'erba intorno mi porta ai profumi della terra e i raggi di sole moltiplicano mille volte l'effetto di questa meravigliosa giornata. Verrebbe da dire che non esistono difficoltà tali da non essere superate, ma in ogni salvezza ci si salva da soli: bisogna volerlo! Troppo spesso siamo noi a creare nuove barriere, forse perché qualcosa un tempo pareva attrarci. È un enorme equivoco! Una suggestione sbagliata!

La vita è l'unico patrimonio di cui disponiamo, dovremmo veramente difenderla con i denti, non buttarla via! Troppi di noi vivono in un sogno, in un sonno, anzi incapaci di vedere oltre quello che vogliono vedere. Il mio rimorso più grande? Non aver saputo vivere. In me la voglia di capire e di distruggermi hanno avuto la stessa forza, la stessa intensità. Ho imparato che quando tutto andava male, io peggioravo le cose.

Non voglio più permettere che il mio domani sia il risultato di un oroscopo impazzito. Non potrei più farlo. Mi sembra quasi di appartenere a un altro tempo, un diverso strato della realtà,

lontano anni luce da quello che sento di essere. Adesso, desidero camminare in questo silenzio, su questa nuova strada, in questa vita che sapevo che c'era, in questa ebbrezza da intossicazione di felicità. Ma ho come un capogiro, al di là del quale i miei movimenti non sembrano più i miei. Uno ad uno i miei passi sembrano amplificati. Temo quasi che, voltandomi, qualcuno possa richiamarmi.

Quante sensazioni, emozioni, che stanno per riunirsi in una sola, la più attesa, la più importante: l'amore per la mia famiglia. Mai potrò dimenticare l'orgoglio tranquillo, l'ostinazione con cui la mia principessa mi ha aspettato. Dolori, sofferenze; ma l'amore ha trionfato. L'abbraccio tanto atteso è un magico incantesimo dove non occorrono parole, in cui ogni istante è più di quello che è. Due lacrime soltanto, di gioia, però, e un enorme calore.

Mi trovo detenuto da parecchi anni, ho sperato mille volte in un permesso premio, e la prima attesissima uscita è arrivata. Sono stanco, ma ricco di risorse. Non desidero altro che conquistare le mie nipotine Giorgia e Maria, star loro vicino, camminare tenendole per mano, vederle correre e giocare, “fare il Nonno”, godermi questa magia in compagnia di mia moglie, mia Mamma, i miei figli.

In alto un cielo che sembra dipinto, uno splendido sole, per me davvero una giornata speciale.



Ho stretto un patto con me stesso: non tornare mai più dietro alle sbarre!

di Blerim Licaj

Anch'io ho pagato il mio debito con la giustizia, e sto continuando a pagare, anche se in modo diverso. Dopo quattro anni, due mesi e ventun giorni di detenzione ho avuto il beneficio dell'affidamento in prova ai servizi sociali, e così, fino al 7 dicembre, dovrò rispettare delle restrizioni.

Durante la detenzione ho fatto un patto con la mia coscienza: mai più qui dentro!

So che molti, come me, durante il periodo detentivo coltivano dei sogni da realizzare una volta fuori, chi grandi e chi piccoli, a seconda delle nostre ambizioni. Si vive come se la difficoltà maggiore al poterli realizzare sia la mancanza di libertà.

Dice Lapierre che "la forza dell'uomo è continuare, anche nelle prove più difficili, a credere nei suoi sogni e battersi per realizzarli". E io, in quei quattro anni, sono stato spinto da questa fede a non mollare.

La vita da carcerato non è facile, ma le difficoltà che si incontrano una volta fuori non sono da meno, soprattutto se si è stati tagliati fuori dal

mondo per molti anni.

Con tutta la mia ferrea volontà, sono stato tentato più volte, in modo da poter cambiare la mia situazione e quella della mia famiglia. Tuttavia ho imparato a svolgere lavori mai fatti prima; ma talvolta la gente (per fortuna non tutta) è cattiva, e, nonostante la mia buona volontà, i miei sforzi e gli ottimi risultati, ho avuto spesso l'esperienza che tutto questo non basta.

A volte vorrei rompere quel patto sancito con la mia coscienza, ma verrei meno alla fiducia che molte persone hanno in me e sarei poco coerente con me stesso.

Da quando sono fuori ho imparato che la sconfitta peggiore per un uomo è di abbandonare, per disperazione, i propri sogni. Madre Teresa diceva: "La vita è una lotta, accettala!". E così voglio fare. Concludendo, una volta fuori le difficoltà sono mille e poi ancora mille, ma non bisogna mai rompere quel patto stabilito con la propria coscienza, perché la vita dietro le sbarre non è vita, ma tempo sprecato.



Ricomincio da dove? Il problema del dopo

di Giuliana Bertola

Il lavoro è un diritto sancito dalla Costituzione della Repubblica Italia. Già, un diritto, ma non per tutti: oggi trovare un lavoro è difficile per chiunque, ma per chi non ha una fedina penale più che linda, è più difficile che mai.

Il tasso di scolarizzazione media dei detenuti delle carceri italiane non è certo altissimo, e ciò sicuramente non aiuta a trovare lavoro: il 32% ha la sola licenza elementare, il 34% quella di scuola media inferiore, mentre solo il 3% possiede un diploma; e il numero degli analfabeti (il 2%) è addirittura superiore a quello dei laureati (1%).

Tuttavia una buona percentuale di detenuti ha precedenti esperienze di lavoro, sia come operai che come lavoratori in proprio, e alcuni anche come imprenditori (5%) e dirigenti o impiegati (3%). Non solo, alcuni hanno avuto anche in carcere la possibilità di fare nuove esperienze e di apprendere nuove competenze; certo, i lavori in carcere sono per lo più dequalificati, di pura gestione domestica (scopini, portantini, ecc.), ma ci sono anche alcune possibilità più professionalizzanti, come il lavoro in

cucina o quello di manutenzione delle strutture, per non parlare di alcune (rare) cooperative. E poi, oltre alle scuole elementari e medie, ci sono i corsi professionali, che, benché pochissimi rispetto alle necessità (non più di 500 annui su tutto il territorio italiano), sono proprio mirati a preparare ad una professionalità specifica e spendibile sul mercato.

Insomma, il carcere, seppur con moltissimi limiti, tenta di essere quel che dovrebbe essere.

Ma il vero problema è il dopo. È proprio allora che il lavoro svolge un ruolo fondamentale per il reinserimento dell'individuo, offrendogli nuove opportunità di sperimentarsi nel rapporto con il denaro, nell'organizzazione del proprio tempo e del quotidiano, nella possibilità di riprogettare il proprio futuro; è il lavoro che, oltre ad essere sicurezza economica, è la reale possibilità di mettere in atto la propria capacità di "normalità".

Ma il lavoro non si trova: si ha paura di chi è stato in carcere, non ci si fida, non si vuole rischiare. E non restano che le cooperative sociali. L'inserimento

lavorativo in cooperative sociali è oggi lo strumento più utilizzato, che supplisce alle carenze strutturali di una società che non offre sbocchi idonei a chi vive una situazione di forte disagio o non è in grado di rispondere a quei criteri di efficienza produttiva che sembrano essere l'unico parametro per giudicare un individuo.

La sfida delle cooperative è coniugare economia e sociale, accoglienza e produttività; ed è una sfida che non viene valorizzata a sufficienza dalle istituzioni e che è molto onerosa per chi ci si impegna.

E poi non è sufficiente.

Non solo perché le cooperative sociali possono offrire solo un certo tipo di lavori o garantire solo un numero di posti limitato, ma anche perché è la società intera che deve farsi carico della sicurezza sociale, cioè di quell'insieme di azioni mirate a far sì che chi ha sbagliato una volta non torni a ripetere l'errore.

Quale garanzia migliore che non l'essere riaccolti, ritrovare fiducia ed essere in grado di provvedere a se stessi attraverso il lavoro?

Uscire dal carcere non è tutto Il problema è cosa si trova fuori

di G. B.

T.P. ha finito la sua pena. Finalmente! erano sei anni che non metteva il naso fuori.

Noi sapevamo perché era stato incarcerato; ma non è il caso di raccontarlo, perché, adesso, è un'altra persona: ha avuto tempo per pensare e per decidere cosa fare della sua vita; e vuole, ora vuole proprio, viverla bene. Solo che, con la fine della pena, non è certo tutto finito, anzi.

Il primo problema, ad esempio, è dove andare a dormire.

Non ha famiglia e la sua prospettiva è solo quella di andare al dormitorio pubblico. Certo, se ritornasse ad attività illegali, potrebbe avere disponibilità di denaro e pagarsi un letto più decente. Ci ha molto pensato, quando era dentro; ha cercato di immaginare se, tra i suoi vecchi conoscenti, ci fosse qualcuno di cui potersi fidare. Ma, saggiamente, ha concluso che è meglio non farsi neppure vedere da loro.

Certo, se prima avesse potuto avere un lavoro esterno, uscire al mattino e rientrare in carcere la sera, avrebbe forse conosciuto qualcuno, si sarebbe magari creato qualche punto di riferimento fuori; o se anche solo avesse potuto ottenere qualche permesso negli ultimi tempi, diciamo negli ultimi sei mesi, magari presso una comunità, in modo da darsi da fare e preparare l'uscita.

Invece niente, non ha ottenuto niente: perché gli Educatori interni sono pochi e sovraccarichi di lavoro e non riescono a tener dietro a tutti, perché i Magistrati di Sorveglianza sono piuttosto

avarì nel concedere qualche beneficio di legge e perché fuori non ci sono strutture in grado di ospitare.

E se almeno avesse potuto avere un vero lavoro dentro, per lo meno nell'ultimo anno; avrebbe potuto risparmiare qualcosa e sopravvivere finché non si sistemerebbe alla meno peggio. Invece è uscito senza una lira in tasca, solo, povero di denari, di relazioni, di possibilità, di speranze. Belle pronto, insomma, per tornare a commettere reati.

La storia di T.P. evidenzia bene quali sono i problemi di chi esce dal carcere:

- il problema dell'alloggio, che è grave per molte persone, si pone con particolare urgenza e drammaticità per chi proviene da una esperienza di istituzionalizzazione carceraria ed è privo del sostegno della famiglia: la sola prospettiva è il dormitorio pubblico (che, tra l'altro, ha durata limitata) o il ritorno all'illegalità

- il problema del lavoro è ugualmente drammatico: la stragrande maggioranza di ex detenuti, se ha la fortuna di trovare un'occupazione, finisce nelle cooperative sociali; e questo vale anche per chi, dentro, ha fatto dei bei corsi di formazione professionale

- il problema, in definitiva, è "come sopravvivere"; il lavoro in carcere è un privilegio di pochi e, inoltre, dato perlopiù a rotazione e retribuito in base a tabelle che risalgono a più di dieci anni fa; per cui chi esce è

quasi sempre in bolletta totale e, anche ammettendo che sia fortunato e trovi subito un lavoro, deve arrangiarsi fino a che non riceverà il primo stipendio

E allora? lasciamo per una volta di parlare di cosa dovrebbe essere il carcere, e vediamo cosa ha proposto agli enti locali e alla società civile il Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario del Triveneto in un recente convegno tenutosi a Marghera:

- il riconoscimento della residenza anagrafica alle persone scarcerate dagli istituti di pena che sorgono nel territorio di competenza (come a Bologna e a Venezia)

- l'istituzione di liste speciali per l'assegnazione di case popolari alle persone scarcerate (anche questo come a Venezia)

- il finanziamento della ristrutturazione di alloggi da destinare, anche solo temporaneamente, ad ex-detenuti (come ha fatto la provincia di Brescia)

- il reperimento di strutture da destinare ad attività sociali per semiliberi o detenuti in permesso premio (come avviene a Firenze)

- l'agevolazione dell'inserimento lavorativo degli ex-detenuti anche sostenendo l'auto-imprenditorialità e le borse lavoro presso aziende disponibili

- l'istituzione di un fondo per la concessione di "prestiti d'onore" che permettano di affrontare il primo periodo dopo le dimissioni dal carcere.



Il corpo docile di Rosella Postorino

recensione di **Adriana Schiavoni**

Questo libro è un romanzo che affronta il problema drammatico dei bambini che vivono sino a quando hanno tre anni in carcere con la madre e che poi vengono allontanati da essa e vanno a vivere con altre persone: padre, nonni, zii o affidatari.

In Italia allo stato attuale ci sono circa settanta bambini che devono affrontare questa situazione: si tratta di casi particolari, ai quali non si applica

né il differimento obbligatorio dell'esecuzione della pena alla madre (e quindi anche a loro), né il differimento facoltativo, in quanto, per ragioni particolari, queste donne non possono espiare la pena in casa nelle forme della detenzione domiciliare.

Qui si narra di Milena nata e vissuta in carcere sino a tre anni con la madre e poi affidata al padre, ma di fatto ai nonni paterni.

Milena ora ha ventiquattro anni; vive con la madre e si occupa come volontaria dei bimbi reclusi a Rebibbia, in particolare di Marlon, un bimbo romeno molto fragile e tenero che compirà a giorni tre anni. Vivono giorni particolari: c'è infatti il terremoto e questo evento porterà la madre di Marlon a fuggire da una breccia del muro del carcere con il bimbo e a cercare rifugio da Milena.

Per Milena sono giorni di un doppio terremoto: fisico e psicologico; oltre a dover affrontare la richiesta di aiuto di Ivona, la mamma di Marlon, deve affrontare l'incontro dirompente con un giovane giornalista che sta preparando un articolo sui bambini in carcere.

Lou Rizzi, il giornalista, fa scattare in Milena il desiderio struggente di amare. Lei di fatto convive con Eugenio, un ragazzo nato anch'egli in carcere, che le è vicino da sempre e che l'ama molto, ma che per Milena è più un fratello, un amico.

Lou Rizzi è il "meteorite" atterrato su di lei, che urtandola ha cambiato traiettoria. Infatti non ci sarà seguito con lui, però Milena ha visto uno spiraglio nella sua vita; non resterà incarcerata nel suo passato, con i ricordi, i bambini, Eugenio, la madre... alla quale infatti dice: "Sono qui, ma dopo vado via."



La realizzazione di un forno e una officina dell'Ottocento

Alessandro Buoni dal carcere di Busto Arsizio

La cucina in carcere raramente è solitaria: tutti in cella collaborano alla riuscita di un piatto negli spazi angusti delle celle dove si condividono gesti quotidiani. Il tutto in una manciata di metri quadrati. Al momento della cottura si spargono per la cella gli aromi della cucina che ricorda gli affetti e diventa scambio di sapori tra detenuti di celle diverse, ma anche di etnie e culture differenti che si fondono in piatti che ogni volta superano la prova del critico gastronomico più intransigente. Con quello che si trova in cucina si creano ricette importanti, a volte, ma sempre tra grandi difficoltà. Non solo perchè per cucinare si usano i fornelli da campeggio, ma perchè mancano gli attrezzi per fare, aprire, chiudere, tagliare. Le uniche cose permesse sono i coltelli di plastica. Il forno è il paradosso della cucina carceraria, l'oggetto impossibile che pure esiste e cuoce egregiamente. La realizzazione di un forno ricorda tanto le officine meccaniche

dell'Ottocento. Sopra a un fornello acceso si mette un piatto d'acciaio dove si appoggia la teglia con la pasta al forno. Poi si copre con una cappa di carta stagnola che sembra un grosso cappello da muratore. Dentro alla cappa di carta stagnola arriva anche il calore di un altro fornello con la bombola appoggiata in un recipiente di acqua calda per aumentare la pressione del gas e quindi la forza della fiamma. Il progetto di costruzione si tramanda da detenuto a detenuto. Come le pentole. Chi le compra, quando finalmente riacquista la libertà, o semplicemente cambia carcere, le lascia lì, in cella, in eredità a chi arriva dopo. È consuetudine

e la cucina di ogni cella, che poi è il piccolo gabinetto annesso, è sempre fornita di quello che serve. Ma è la sera il momento in cui il carcere diventa un vero e proprio ristorante, perchè si mangiano una varietà indescrivibile e impensabile di cibi diversi, di tutte le regioni d'Italia e di molti paesi del mondo. All'ora di cena se si chiudono gli occhi la sezione sembra una delle ramblas di Barcelona, con profumi e sapori diversi provenienti da ogni ristorante tipico, e da ogni locale un invito all'assaggio che ha il gusto della sfida gastronomica. Anche il cibo ci tiene ancorati alla vita, in attesa di gustare il sapore della libertà.



gli Stati Generali sull'esecuzione penale

Alla Redazione de "L'Alba"
Preziosi collaboratori, buongiorno.

Vi scrivo perché il Ministro di Giustizia ha convocato gli "Stati Generali sull'esecuzione penale".

Cosa sono?

Sono una riflessione sul senso delle sanzioni, delle pene e sul carcere come sono oggi e come dovrebbero diventare.

Perché sono stati pensati?

Perché, come dice il Ministro, il sistema penale in Italia è fallimentare: costa tanto e produce poco e niente (tanta recidiva)

A cosa dovrebbero servire?

A produrre nuove leggi che cambino il modo di punire chi viola le leggi e cambiare il carcere stesso.

Chi parteciperà?

Studiosi, esperti, politici, magistrati, volontari, garanti, agenti di polizia, educatori...

Tutti coloro che pensano di avere qualcosa da dire di utile per rendere il carcere meno distruttivo e più utile di quello che è attualmente (che sia fallimentare lo ha già detto anche il ministro).

I Garanti (in tutta Italia siamo

una quarantina fra comunali, provinciali e regionali) hanno chiesto al Ministro di ascoltare anche i veri esperti di carcere che sono le persone detenute oggi o nel passato.

Anche la rivista "Ristretti Orizzonti" ha fatto una forte richiesta in questo senso.

Come si svolgeranno?

Sono stati individuati dei temi (i cosiddetti "Tavoli"). Per ognuno di questi è stato nominato un coordinatore che ha il compito di raccogliere i contributi su quel tema. La raccolta avverrà attraverso incontri, riunioni, documenti, ecc. Questo lavoro di raccolta finirà a novembre.

E dopo?

Dopo dovranno essere proposte nuove leggi, regolamenti, circolari che mettano in pratica quanto emergerà da questi sei mesi di discussioni, ragionamenti, proposte.

Serviranno a qualcosa? Vale la pena partecipare?

Naturalmente non c'è nessuna garanzia che servano a migliorare la brutta condizione attuale. Ci saranno anche le voci di quelli che vorranno più carcere e carce-

ri peggiori. Quelli che "Buttiamo via la chiave!".

Di sicuro è una grande occasione per parlare della condizione del carcere; ma anche del suo significato e dello scopo.

Sono passati 40 anni dall'ultima "riforma" del carcere in Italia (legge 354 del 1975) e tutti si rendono conto che è ora di intervenire di nuovo. Non è frequente sentire un Ministro dire che la situazione è fallimentare.

E allora?

E allora ho pensato di proporvi di dare il vostro contributo su alcuni dei temi (tavoli) che sono in discussione. Potremmo vedere come farli girare in carcere, ma anche fuori, sui giornali locali, fare un incontro con il Consiglio Comunale su questi argomenti, chiedere che il Consiglio Comunale faccia un documento e lo mandi al Ministro, ecc.

Insomma potremmo cercare di fare sentire anche la voce e le idee di alcune persone che sono in carcere.

Chiedo a voi se pensate utile provarci. A me piacerebbe, un saluto e augurio sincero e una stretta di mano.



Tavoli degli Stati generali

Tavolo 1 - Spazio della pena: architettura e carcere (coordinatore arch. Luca Zevi)

Tavolo 2 - Vita detentiva, responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza (coordinatore dott. Marcello Bortolato, magistrato presso l'Ufficio di sorveglianza di Padova)

Tavolo 3 - Donne e carcere (coordinatrice prof.ssa Tamar Pitch dell'Università degli studi di Perugia)

Tavolo 4 - Minorità sociale, vulnerabilità, dipendenze (coordinatrice dott.ssa Grazia Zuffa, componente del Comitato nazionale di bioetica)

Tavolo 5 - Minorenni autori di reato (coordinatore Marco Rossi Doria, insegnante)

Tavolo 6 - Mondo degli affetti e territorializzazione della pena (coordinatrice Rita Bernardini, già deputato)

Tavolo 7 - Stranieri ed esecuzione penale (coordinatore dott. Paolo Borgna, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Torino)

Tavolo 8 - Lavoro e formazione (coordinatore dott. Stefano Visonà, Capo dell'Ufficio legislativo presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali)

Tavolo 9 - Istruzione, cultura, sport (coordinatore dott. Mauro Palma, presidente del Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale - ad interim di Adriano Sofri, scrittore)

Tavolo 10 - Salute e disagio psichico (coordinatore Francesco Maisto, presidente del Tribunale di sorveglianza di Bologna)

Tavolo 11 - Misure di sicurezza (coordinatore dott. Nicola Mazzamuto, presidente del Tribunale di sorveglianza di Messina)

Tavolo 12 - Misure e sanzioni di comunità (coordinatore dott. Gherardo Colombo, già magistrato di Cassazione)

Tavolo 13 - Giustizia riparativa, mediazione e tutela delle vittime (coordinatrice prof.ssa Grazia Mannozi dell'Università degli studi dell'Insubria)

Tavolo 14 - Esecuzione penale: esperienze comparative e regole internazionali (coordinatore prof. Francesco Viganò dell'Università degli studi di Milano)

Tavolo 15 - Operatori penitenziari e formazione (coordinatore dott. Sebastiano Ardita, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Messina)

Tavolo 16 - Trattamento: ostacoli normativi alla individualizzazione del trattamento rieducativo (coordinatore avv. Riccardo Polidoro, presidente dell'associazione Il Carcere possibile – Onlus)

Tavolo 17 - Processo di reinserimento e presa in carico territoriale (coordinatore prof. Claudio Sarzotti dell'Università degli studi di Torino)

Tavolo 18 - Organizzazione e amministrazione dell'esecuzione penale (coordinatore dott. Filippo Patroni Griffi, presidente di sezione del Consiglio di Stato)



Anche il carcere deve cambiare, e vogliamo che serva a qualcosa

di Salvatore Maureddu

Leggo la comunicazione che ci ha lasciato il Garante del carcere di Ivrea, per informarci che il Ministro di giustizia ha convocato gli "Stati Generali sull'esecuzione penale". Si cercherà di trovare nuove soluzioni per portare dei cambiamenti nelle carceri, che sono ritenute ormai "fallimentari" per quanto riguarda la riabilitazione, come dimostrano le cifre sulla recidiva. I costi sono altissimi e i risultati sono più che scarsi. Conosco bene la frase "farli marcire in galera", che spesso viene pronunciata; ma vi assicuro che è cosa impossibile, sia per il rispetto dovuto ai principi costituzionali, sia per l'ormai evidente fallimento del sistema carcere.

È vero che ci sarà sempre chi, per un motivo o per l'altro, infrangerà le regole; ma, se non decidiamo di eliminarlo definitivamente, non rimane che il suo recupero.

Nelle nostre carceri, il 60% dei detenuti è legato al problema droga. Ora c'è da chiedersi: il carcere è l'ambiente giusto per curare un tossicodipendente? Si sprecheranno tempo e denaro, per poi a distanza di anni, se non di mesi, riavere lo stesso problema. Bisognerebbe costruire strutture adeguate, e con la stessa spesa sarebbe possibile un miglior recupero, evitando di ritrovarsi il problema e forse risolvendolo.

Il fatto è che le strutture oggi esistenti, al di là delle parole,

non considerano importante la rieducazione. Il detenuto espia la sua pena restando passivamente rinchiuso in una cella o passeggiando nel corridoio; all'uscita dal penitenziario avremo un soggetto forse intorpidito al pensiero di rientrare in carcere, ma con pochi mezzi di sostentamento per se stesso, e poca fiducia verso la società; anzi, qualche volta uno esce più incattivito di prima.

Come non viene data importanza alla rieducazione, così non viene considerato in nessun modo il problema di riabilitare in maniera sociale le persone detenute. Le prigionie dovrebbero dare un'attività lavorativa, una cultura, un professionalità e un aiuto all'uscita per un periodo minimo, in modo da non permettere che la persona che esce da un carcere veda solo l'illegalità come mezzo per sopravvivere.

Può sembrare che si chieda tanto, forse per molti non meritevolmente, dato che chi è in carcere ha fatto certamente qualche danno alla società; ma ci sarà da guadagnare sulle spese dei contribuenti, perché alla fine mantenere questo sistema costa tre volte tanto e non produce la sicurezza che tutti vorrebbero avere.

Un altro passo da fare sarebbe mettere a confronto le persone che hanno commesso reati con le persone che li hanno subiti. Spesso chi delinque, infatti, non ha ben chiaro cosa sta facendo;

il confronto lo farebbe crescere sul piano umano e lo demotiverebbe dal commettere altri reati. Un altro limite esistente nelle nostre carceri sono i rapporti con l'esterno. Poche telefonate e poche ore d'incontro con i familiari. Il risultato è che spesso si esce più soli di quando si è entrati, e si ha perso tutto..

Siamo in Europa, non dobbiamo inventarci idee strabilianti; dovremmo solo guardarci un po' intorno, prendere esempio da carceri spagnoli, vedesi, olandesi, dove sembra che le cose vadano meglio, ci sia meno recidiva e, con la creazione di lavori socialmente utili, si risparmino soldi pubblici e si ottenga una funzionalità della vita migliore per tutti.

In Italia, questo è il mio pensiero, non si fa niente se non rende denaro a qualcuno; per questo penso che il sistema carcere non interessi a nessuno, non meriti attenzione, o, meglio, renda già così ai soliti ignoti, quelli che dovrebbero vivere veramente qui. Lo vediamo tutti i giorni: contro i rom, contro i profughi, contro questo e quello, l'importante è dare la colpa a qualcuno per animare le folle. I latini dicevano: "dividi e impera"; è passato tanto e tanto tempo, ma il sistema è sempre quello, ma noi ancora non lo abbiamo capito. I soliti ci dividono, ci comandano, noi ci arrabbiamo con tutti, ma alla fine chi guadagna sono sempre gli stessi.

Gli Stati Generali secondo Ristretti Orizzonti,

di Clirim Bitri

Chi meglio di noi “ristretti” in carcere può raccontare le cose che non funzionano?

Per aderire alla campagna “Gli Stati Generali sulle pene e sul carcere: una occasione per riflettere CON le persone detenute” mandaci un messaggio, una lettera di suggerimenti, una firma di sostegno, o una mail all’indirizzo redazione@ristretti.it con le tue idee per gli Stati Generali.

Il ministro della giustizia Orlando ha annunciato che nei prossimi mesi convocherà gli “Stati Generali” sulle carceri, cioè riunirà tutti gli operatori ed esperti che in qualche modo hanno a che fare con l’esecuzione delle pene, per trovare soluzioni nuove per affrontare e cercare di risolvere i problemi del mondo penitenziario.

Spero che questa iniziativa porti a riflessioni utili, ma sono certo che se non si conosce realmente il problema da affrontare, difficilmente si può trovare la soluzione giusta. Chi meglio di noi che siamo “ristretti” in queste condizioni può raccontare le cose che non funzionano? Non metto in discussione la preparazione degli operatori ed esperti, ma sono esperienze, che se non le provi non le puoi descrivere. Faccio qualche esempio: Bambina di 2 anni - “Papa perché quel poliziotto mi ha fatto togliere le scarpe?”, padre detenuto - “perché vuole regalartene un paio di nuove”, questo è un episodio

raccontato ad un incontro con le scuole da un detenuto della redazione di Ristretti Orizzonti, gli esperti possono dire che il 30% dei figli dei detenuti seguono le orme dei genitori, ma quella figlia, che oggi ha 20 anni, ha raccontato l’odio maturato verso quell’uomo in divisa che faceva solo il suo lavoro perquisendo anche le sue scarpe, e noi da sempre sosteniamo che basta aumentare i controlli sulle persone recluse quando escono dai colloqui e si risparmierebbero così le umiliazioni delle perquisizioni ai famigliari, provocando anche meno odio verso l’uomo in divisa.

Su iniziativa della nostra redazione nel giro di qualche mese circa 9.000 detenuti da 54 istituti di pena hanno testimoniato con firme e lettere che hanno bisogno di una famiglia, della propria famiglia. Nessuno degli esperti può spiegarti bene come i diretti interessati che non si possono mantenere i legami famigliari con sei ore di colloquio al mese e dieci minuti di telefonata alla settimana.

Solo noi detenuti possiamo raccontare la sofferenza che abbiamo provato dal confronto con le vittime di reati, dimostrando che è stato più rieducativo quell’incontro di poche ore che anni di detenzione. Ogni anno noi redattori di Ristretti Orizzonti incontriamo più di 6.000 studenti, non ci è difficile rispondere alle domande, o raccontare le scelte sbagliate e gli scivolamenti che ci

hanno portato in carcere. Quello che invece non riusciamo a raccontare è la giornata tipica del detenuto, perché togliendo quei pochi “fortunati” che in qualche modo sono impegnati in qualche attività, tutti gli altri nella migliore delle ipotesi devono cercare il modo per “Ammazza il Tempo”. Non credo che siano tanti gli esperti che sanno come si ammazza il tempo in poco spazio e senza nulla da fare. Se Lei Sig. Ministro veramente ha intenzione di affrontare in modo nuovo il problema “Carcere”, deve allora prendere in considerazione anche la componente “Detenuto”.

Nella nostra redazione non sentirà dire “Io detenuto ho bisogno di...”, ma sentirà piuttosto dire “NOI, detenuti e non, noi società abbiamo un problema”. Quello che possiamo mettere a disposizione da parte nostra è l’esperienza maturata in più di 18 anni in un laboratorio di studio, confronto, sofferenze, delusioni e conquiste, non per fare un buon carcere, che non esiste in nessuna parte del mondo, ma per far sì che le persone che entrano in carcere escano non peggiori, e se possibile un po’ migliori di prima. La nostra direttrice spesso dice che siamo un “articolo” difficile da difendere anche quando abbiamo ragione, spero che Lei Sig. Ministro abbia il coraggio di affrontare il problema in modo diverso da quanto si è fatto sino ad oggi, e gli “Stati Generali” li convochi proprio qui nella Casa di reclusione di Padova.

Città di Bologna. sport e movimento storia di un sacchetto ricco di vita

di Elisabetta

Dal carcere di La Spezia, dove vive un amico che prima abitava qui e che ama ricevere ancora il nostro giornale, ci è stata inviata questa bella storiella scritta da una Volontaria che là opera. Abbiamo deciso di pubblicarla, perché, in fondo, è la storia di tanti altri sacchetti che, in mano ai “nostri” Volontari, varcano quotidianamente questi cancelli.

Il protagonista di questo racconto è un sacchetto di bella plastica bianca, lucida e resistente, uscito chissà quando da un importante negozio di Bologna. Probabilmente conteneva qualche articolo sportivo, data la sua origine, e poi è servito per qualche passaggio di consegne. I sacchetti belli generalmente si tengono perché “possono sempre servire”. Forse qualcuno me l’ha dato con qualche oggetto di riguardo dentro, non ricordo. Ma so che ora è il mio bagaglio a mano.

Città di Bologna - sport e movimento; questa scritta in blu e rosso campeggia su tutta la superficie. Ma se potesse parlare certo non parlerebbe di sport, anche se ha stampato sopra un omino che fa jogging: però parlerebbe di movimento, sì, e tanto. Da dentro a fuori dal carcere e da fuori a dentro. Con me ha visitato tutte le sezioni, discreto e silenzioso, dopo essere passato sotto i controlli a congegni da aeroporto, davanti agli agenti e agli assistenti. “Signora, mi fa vedere cos’ha nel sacchetto?”. Il tono per lo più è gentile, qualche volta accusatorio. Ed ecco che il pensiero un po’ intimorito e a velocità da far invidia alla luce passa in rassegna tutto quello che c’è dentro. “Guardi, solo carte e oggetti concessi in seguito a domandina”. “Va bene”. E ricomincio a respirare mentre sento il clic della seconda porta che mi apre l’ingresso in istituto. In

quel tratto di cortile, lì, mi sento finalmente libera; e pensare che mi sto avviando ad incontrare chi la libertà la sogna soltanto.

Oggetto di riguardo e di sguardi pieni di aspettative, pieni di speranza di vederne uscire qualcosa di utile e desiderato.

È l’oggetto che mi precede. Forse è quello che vedono prima di me. Parlerebbe di tutto quello che riesce a contenere: lettere, buste, doccia schiuma, asciugamani, ciabatte, fogli bianchi, penne biro, dentifrici e spazzolini, risposte di telefonate fatte a mamme, figli e avvocati, richieste di soldi da versare su anemici conti correnti di disperati, e tanto altro ancora. Mi chiedo come fa a contenere tutto, e sì che misura non più di 30 cm per 35! Non di rado sembra che mi faccia l’occhiolino per dirmi “Dai, mettimi dentro anche quel pacchetto di caramelle, o due cioccolatini, pensa agli occhi che mi vedranno...”. Ma so bene che queste cose sono proibite.

Oltre al visibile, contiene tanto invisibile: sogni, speranze, delusioni, gioie e sofferenze. Un giorno volevo sostituirlo con uno più grande: non voleva accettare una busta leggermente più grande di lui, e si è ferito su un lato, ingelosito. No, non lo lascio più. E lo terrò anche quando diventerà vecchio e si sentirà inutile. Gli riserberò un posto a riposo in casa mia e continueremo a parlarci di quello che abbiamo

condiviso. Parlerebbe di come tutte le volte si fa preparare con cura da me, pronto per partire la mattina dopo. Parlerebbe di tutto l’invisibile di occhi, di volti, di storie, di esseri umani che sono entrati nei miei occhi, nella mia mente, nella mia storia e soprattutto nel mio cuore.

Parlerebbe, anzi griderebbe alla gente di fuori, quella degli autobus, degli uffici, della piazza del mercato, quella che passa per la strada, quella che, con avidità morbosa, legge i giornali che dipingono le persone come mostri, che giudicano e condannano ancora prima dei giudici. Griderebbe “Nooo, non è come pensate, sono stato là dentro anch’io. Prima ero in un bel negozio, pronto per contenere articoli di lusso per gente ricca e benpensante, sentivo tanti discorsi, giovani esaltati dalla sport, ragazze in cerca di riempire il vuoto del tempo libero, signore decise a dimagrire, in cerca di una divisa degna della palestra di lusso. Me ne stavo lì insieme agli altri sacchetti, in attesa del mio turno. Un giorno è arrivato, non ricordo neppure più cosa ho contenuto; non ricordo neppure come sono finito dentro, ma so che, ora che sono stato dentro, mi sento ricco io. Prima ero vuoto, in attesa di un articolo che mi riempisse, su misura per me, destinato ad una persona soltanto. Ora sono pieno di storie di persone, tante persone, destinato a tante persone”.

Canta e suona che ti passa

Maureddu Salvatore

A volte sento cantare qualcuno e d'incanto mi sembra di entrare in un'atmosfera di felicità e di armonia.

La musica spesso diventa terapeutica e quel momento che si crea a volte è malinconico, perché ti ricorda attimi felici vissuti fuori e li ricordi con nostalgia. A volte è gioioso, perché ti trascina in una dimensione di allegria.

Qui in carcere disponiamo di una saletta musica. Compilando una semplice richiesta (la solita domandina), una volta autorizzata si può accedere, ovviamente in un numero limitato.

In questa saletta abbiamo a disposizione una batteria, qualche chitarra e una tastiera. Ma la cosa più bella è la complicità che si crea tra i detenuti che la frequentano, dove ognuno esprime le proprie capacità, coinvolge gli altri e ci si sprona a vicenda per proporre sempre pezzi musicali diversi.

Da circa due mesi è iniziato anche un corso di

percussioni, (nello specifico djembè), che sarebbero quei tamburi africani, spesso visti nelle danze delle tribù del continente nero.

Il gruppo è ormai formato, scendiamo due ore tutti i martedì e con un istruttore che viene dall'esterno proviamo e ci divertiamo. Siamo tutti di nazionalità diverse. Un gruppo cosmopolita, con quattro africani, un cinese, due italiani e un tunisino. Onestamente penso che in questi due mesi abbiamo fatto progressi, trovandoci e sincronizzandoci negli esercizi. Stiamo diventando bravi e a settembre proporremo uno spettacolo interno al carcere. Speriamo vada bene ma, soprattutto, speriamo che porti un momento di serenità.

In fondo la musica serve a questo: lasciandoti coinvolgere da lei riesci a dimenticare tante amarezze e, per un attimo, anche dove ti trovi. Colgo l'occasione per ringraziare Vito, il nostro insegnante, un bravo ragazzo. Quelle persone che, con la loro voglia di fare, riescono a contagiarti e a trasportarti con il ritmo della musica.



**“Tutti cerchiamo
di capire il ruolo
che ognuno di noi
ha nella vita,
ma per farlo,
dobbiamo fermarci
e ascoltare la voce
che ci viene da dentro”**

